

«Come spiegherebbe ad un bambino che cosa è la felicità? Non glielo spiegherei, gli darei un pallone per farlo giocare».

La magia dello sport, la magia del calcio sono tutte racchiuse in questa frase di Dorothee Solle, in quell'attimo in cui lo sport diventa gioco, divertimento, cimento, sfida, felicità appunto. La nostra letteratura è piena di definizioni del mondo del calcio, più o meno belle, più o meno appropriate. Il calcio è tante cose messe insieme e oggi, nel 2003 è qualcosa di più rispetto al passato e qualcosa di meno... È sempre più un grande, grande business, è mercato e mercanteggiamento, è sempre meno gioco, divertimento. Ma quello che forse non era mai stato ancora nel nostro paese, è una squallida trattativa tra forze di governo.

Il nostro presidente del Consiglio è un «ladro di sogni», lui pensa (e qualcuno glielo fa pensare) che siamo un popolo bue, che noi ci crediamo che ancora una volta ha salvato il calcio, e quindi ci rimette tutti seduti al bar dello sport a godersi le partite, a tifare come se nulla fosse accaduto, perché tanto l'importante è arrivare al fischio di inizio. Poi, tutto svanisce come per incanto: gli scandali, i miliardi buttati dalla finestra, i bilanci truccati, le fidejussioni,

Berlusconi, il ladro di sogni

Come spiegare a un bambino che cosa è la felicità? «Gli darei un pallone per farlo giocare». Dove è, oggi, la magia del calcio?

ANNA PAOLA CONCIA*

le retrocessioni, la mancanza di regole, il continuo e sistematico sovvertimento delle regole, la fine dello sport, la fine del diritto.

Non so se questo Governo può ancora contare su questa capacità tutta italiana, non credo, non voglio crederlo e vorrei che tutte le persone che amano il calcio, che amano lo sport cominciassero a ribellarsi a questo sistematico saccheggio, a questo continuo furto delle cose più belle del calcio, dello sport, in nome di regole selvagge che vengono applicate da questo «Presidente padrone» in tutti i campi della nostra società, impoverendo tutto, svilendo tutto, portandoci via quelle gioie semplici, infantili che sono parte della nostra vita.

Il calcio non è più solo un gioco! E va bene. Il calcio deve tenere conto delle leggi del mercato, delle leggi dello spettacolo! E va bene. Ma il calcio è così popolare perché è lo sport più diver-

gente del mondo, se cominciamo a togliere il divertimento, attenzione che non sarà più così popolare... e allora il business non sarà più così grosso, con tutte le conseguenze del caso.

Hanno tirato troppo la corda e la corda se la tiri troppo si rompe, e se si rompe vanno tutti giù per terra. E, oggi, il mondo del calcio è giù per terra. Vittima, ultima vittima agostana di una bieca battaglia di potere nel mondo dello sport che va avanti dall'inizio di questo governo tra Forza Italia e Alleanza Nazionale. Questa è la verità. Il calcio si presta a questa battaglia perché non è in grado di affronta-

re seriamente i suoi problemi, di mettersi al passo con una realtà che è cambiata.

Con una arroganza senza precedenti questo presidente ha deciso che il calcio e lo sport (e non solo il Milan) sono suoi, che si può passare tranquillamente sopra le regole dello sport, anzi non esistono. E siccome un anno fa ha costituito la «Coni S.p.a.», pensando di aver risolto i problemi economici del Coni e ha fatto il «Decreto spalmandoti» per le squadre di calcio pensando di dargli un contentino, si sente in diritto di decidere tutto su questo mondo, anche quante squadre posso-

no e non possono fare un campionato.

Poi, ha un problema con «quegli agitati» di An e chiede a La Russa quante squadre vuole in B per smettere di attaccare Carraro. Ventuno? Ventidue? Facciamo ventiquattro e non se ne parla più. Carraro e Galliani se vogliono tenere la poltrona devono risolvergli il problema.

È, per loro, non è un problema di facile risoluzione, perché entrare così a gamba tesa è fallo e, anche se hai arbitri consenzienti, i giocatori si incattiviscono... E Galliani lo sa. Non crediamo mica che le squadre di calcio sono

tutte contente? È chiaro e legittimo che ora tutti, senza regole, cerchino di portare acqua al proprio mulino, e quindi, è cominciata la guerra all'ultima promozione per decreto.

Questa imposizione solleva grandi problemi nel mondo del calcio, complica invece di semplificare, e infine, fa piazzare pulita del principio più elementare dello sport: regole che dicono chi vince e chi perde, chi sale e chi scende. Non è cosa da poco, anzi un pericolosissimo precedente. Oggi le regole dello sport le possono decidere i decreti, le può decidere un vertice di maggioranza. Sembra fantascienza ma è così, è drammaticamente così. Non esiste più certezza del diritto, non esiste democrazia, non esistono regole condivise, non esiste più lo sport, ecco il vero regalo d'agosto del nostro imbonitore. Gianni Rivera, uno dei più grandi dirigenti sportivi italiani, in panchina perché non gradito a Berlusconi, scrive

sulle pagine di questo giornale che «bisogna ricostruire un modo di pensare, un sistema di valori, in cui non ci sia spazio soltanto per il business e per i soldi», dice semplicemente quale è il compito che spetta a tutte quelle persone, a quella classe dirigente di questo paese che vuole occuparsi di sport perché è un grande bene comune, per il suo valore sociale, perché è di tutti, e non vuole semplicemente e voracemente occuparlo. Noi crediamo che risolvere le sorti di questo disgraziatissimo calcio e soprattutto di questo maltrattatissimo mondo dello sport, si può e si deve fare. Le istituzioni hanno il dovere di aiutare lo sport a trovare regole nuove, nuovi strumenti di autoregolamentazione. Questa volta però, non con misure tampone, ma con interventi radicali, che abbiano uno sguardo complessivo verso tutto il mondo dello sport. Lo sport è cambiato, sia quello professionistico che quello per tutti, entrambi hanno bisogno di nuovi strumenti. Il Parlamento tutto, ha questo compito, questo dovere. Noi Ds faremo la nostra parte in tutte le sedi idonee, nel rispetto, dello sport e della sua autonomia. Il «Presidente Sportivo» è in fuori gioco e, siccome è l'ennesimo c'è un arbitro libero che alza il cartellino rosso.

* Responsabile Nazionale Sport Ds

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

I VECCHI CHE NOI SIAMO

Un po' per carenza di argomenti, un po' perché il calcio ne ha falcidiati parecchi, si è incominciato a rivolgere una lieve schizzinosa attenzione a quelli che, in pubblico, vengono definiti anziani e in privato vecchi. Sono una percentuale ragguardevole della popolazione nazionale, dieci milioni di italiani hanno più di 65 anni, avvisano pensosi i giornali. Ciascuno di noi, post giovani o neo maturi, ne possiede almeno uno, sotto forma di genitore, spesso due (io). Si tratta di ottantenni, ma anche di novantenni. Perfino chi, ormai, sfiora la fatidica soglia dei 65 e si spalma di creme per non precipitare nella baratro dei Tempi Supplementari, talvolta, non è ancora orfano. Una condizione, a pensarci bene, abbastanza tremenda. Avere la mamma ci costringe nel ruolo di figli molto più a lungo di qualsiasi altro essere umano da Adamo ed Eva fino ad oggi. Naturalmente i figli quasi anziani con genitori allegramente decrepiti si trovano ad essere genitori dei propri genitori e lì un bel supporto psichiatrico sarebbe gradito. Sarebbe

gradito che la condizione di senilità venisse presa in considerazione non soltanto come emergenza, ma come stabile, difficile, realtà contemporanea. La durata della vita umana, negli ultimi 30 anni è cresciuta in modo esponenziale, e questo dato, unito alla riduzione drastica della natalità, ha cambiato il volto dell'Occidente. Essere fuori dal processo produttivo, essere stanchi, essere soli, essere malati, essere bisognosi d'aiuto e sostegno, non essere più autonomi, essere tristi, sentirsi vuoti, sentirsi abbandonati, sono condizioni collettive, non punte di malessere che il troppo caldo o il troppo freddo svelano con le cifre dei decessi. Vogliamo parlarne? Vogliamo pensarci? Vogliamo spendere un po' della nostra attenzione per quei trent'anni di vita che si stendono aridi e senza prospettive dopo i sessant'anni? Oppure vogliamo continuare a credere che il nostro paese sia popolato di graziosi pupattoli col telefonino in una mano e il lecca lecca nell'altra? Un giorno un geriatra mi disse: «Io sono come un oncologo che sa che il cancro colpirà anche

lui». Aveva ragione: tutti si diventa vecchi.

Meglio o peggio, più presto o più tardi, ma lo si diventa tutti. E allora un egoista intelligente (no, non un altruista, specie in via d'estinzione), un egoista con la vista lunga, incomincia da subito a prendersi cura di chi già vive la condizione che sarà la sua. Prendersi cura di vecchi, è l'unico modo per non vivere nel terrore di diventarli, vecchi. Questo è l'apalissiano. Ma che cosa vuol dire, prendersi cura dei vecchi? Piagnucolare sulla cattiveria umana quando una «nonnina» viene trovata morta da tre mesi su segnalazione di un persistente fetore sulle scale condominiali? Scaricare sul volontariato i costi psichici e economici di una situazione di giorno in giorno più grave? Mollare tutto il peso sulle famiglie facendo finta di non sapere che le famiglie mauscole, solide, formato clan, non esistono più, e i figli sono monadi che si sbattono per far quadrare i conti, costretti spesso a mantenere giovani disoccupati, fediti dai divorzi e incerti del loro stesso futuro? Prendersi cura dei vecchi vuol dire, secondo me, due cose: una abbastanza facile, una abbastanza difficile. Quella abbastanza facile è mettere al primo posto nel-

l'agenda di ogni comune, piccolo o grande, la costruzione di case-albergo, con servizi medici centralizzati, biblioteche, cinema, corsi di apprendimento tenuti da personale qualificato, assistenza psicologica e palestra, perché gli anziani possano vivere protetti ma liberi e stimolati e incoraggiati a prendere ancora gusto alla vita. Ci vogliono soldi? Ci vuole innanzi tutto la volontà di spenderli così e non in qualcosa d'altro. Io, se potessi destinare le mie tasse, le destinerei alla costruzione di questi luoghi, perché mi pare più necessaria di altre spese. Quella abbastanza difficile è ridare dignità a chi non è più giovane, non è più produttivo, spesso non è più sano ed efficiente. Si tratta di una rivoluzione culturale, si tratta di conferire valore all'esperienza, alla memoria, a quella leggera affascinante malinconia che spesso accompagna chi ha molto visto, molto vissuto. Si tratta di rendere elastici, mobili, i criteri con cui si giudica la bellezza, la facondia, l'estro. Si tratta di rendere intera una vita che, oggi, contiene una parentesi di vuoto lunga trent'anni. Non è semplice. Ma non si può neppure rimandare. Tutto quello che non stiamo facendo per gli anziani si rivolterà contro di noi.



segue dalla prima

Abusivi di tutta Italia unitevi

Perché i disastri prodotti nelle nostre città, sulle nostre coste, ai bordi di aree naturalistiche o archeologiche preziose dalla speculazione, dal racket spesso, dell'abusivismo sono noti a quanti governano, amministratori, partecipano. Si ha un bell'assicurare che si tratterà soltanto di una mini-sanatoria: anche mini il condono edilizio genera subito attese di altri colpi di spugna e quindi riacende ovunque la fiamma dell'illegalità mettendone i guai i Comuni più rigorosi e, di fatto, truffando i cittadini onesti. È stato così dopo che il governo Craxi varò, nel 1984, la prima sanatoria generalizzata seguita poi da altre aperture della stalla. È stato così di nuovo quando nel 1994 il primo governo Berlusconi (coincidenza non casuale) diede il via a un'altra assoluzione di massa monetizzata. Le colate di cemento illegale non hanno praticamente dato tregua al martoriato Belpaese, nonostante la repressione sviluppata da Comuni di ogni dimensione, da Roma a Eboli dove un sindaco intrepido ha proceduto a ben 400 abbattimenti, in quella Campania devastata dal cemento illegale dove Antonio Bassolino ha aperto un fronte regionale di

lotta di grande civiltà, di coraggiosa lungimiranza. Avallare altri abusi vuol dire infatti consumare nel modo più cieco altre centinaia di migliaia di ettari di paesaggi irripetibili, di buona terra a coltivo o magari a bosco (ecco perché si appiccano tanti fuochi), vuol dire scaricare su tutti i costi delle opere e dei servizi di urbanizzazione che gli abusivi non pagano concorrendo così a nuovo degrado, a nuovo inquinamento. Con un nuovo condono tutto diverrà più difficile per Comuni e Regioni dove la lotta è in corso, aspra, impervia. I condoni fanno veramente schifo, provocano guasti permanenti nella testa o nei comportamenti della gente, un arretramento nella consapevolezza democratica già tanto gracile. «Ognuno è padrone a casa sua»: questa massima berlusconiana troverebbe col mini-condono la sua più piena ed egoistica attuazione. Del resto già si rendono possibili sanatorie per quanti hanno in parte costruito abusi sulle stesse aree demaniali. È l'anticamera del colpo di spugna atteso da decenni (la Regione Sicilia ogni tanto ci prova a fare da arripista) per decine e decine di migliaia di ville e villoni - tutte prime case, tutti abusi di «necessità» naturalmente - tirati su a filo degli arenili impendendo ad altri anche l'accesso al mare. Ma se «ognuno è padrone a casa sua», cosa stiamo a preoccuparci dell'interesse generale tante volte richiamato dalla Costituzione e da lucide sentenze della Suprema Corte? Sarà ancora per poco. L'autunno delle «riforme» incombe.

Vittorio Emiliani

Governo, divisi anche sul calcio

STEFANO PASSIGLI

Cara direttore, a causa di una difficile connessione via cellulare l'opinione richiestami sul decreto salvacalcio è risultata in parte confusa o errata. Anziché procedere a pedanti precisazioni consentimi invece di esprimere una valutazione di natura politica forse più importante di qualsiasi considerazione giuridica. Da un punto di vista politico, infatti, il decreto mi sembra produrre risultati ben diversi da quelli che si prefiggeva. Le apparenze non devono trarre in inganno. In apparenza, infatti, la giustizia sportiva conquista una sua autonomia; in realtà invece il decreto smentisce le decisioni degli organi della giustizia sportiva che avevano condannato il Catania alla retrocessione, e non solo

l'identità delle squadre ma persino il loro numero viene stabilito con decisione del governo, dopo una serie di espliciti interventi partitici che si sono spinti sino a indicare quali squadre andavano ammesse a quale campionato. In apparenza la giustizia amministrativa viene ridimensionata. In realtà, quanto viene ridimensionato sono solo i Tar con l'attribuzione di competenza per tutte le questioni aventi rilevanza per l'ordinamento statale ad una sezione del Tar Lazio, ferma restando la competenza in sede di giudizio di appello del Consiglio di Stato. Abbiamo in altre parole una violazione del principio della competenza territoriale, e un accentramento di competenze nella magistratura romana con tutti i dubbi di natura costituzio-

nale che questo può comportare. Non dimentichiamo infatti che nel nostro ordinamento non è legittimo dar vita a giurisdizioni speciali con legge ordinaria. E non dimentichiamo anche che la decisione del Consiglio dei ministri non è stata unanime, con la Lega che ha votato contro l'adozione del decreto. In apparenza dunque il governo si muove per salvare il calcio. In realtà registra un'ulteriore divisione al suo interno, dopo le tante già viste su pensioni, devoluzione, Commissione di inchiesta sulla magistratura, e così via. Berlusconi insomma non riesce a tenere unita la sua maggioranza neppure sul calcio, e subisce da un lato l'arroganza di An, e dall'altro si espone al ricatto della Lega: in sede di conversione del decreto i voti della Lega al Senato saranno necessari;

cosa pretenderà Bossi in cambio? Vi è un ultimo e definitivo paradosso: la Federazione Gioco Calcio, e il suo presidente Carraro, vengono attaccati frontalmente da An. In realtà è nella Federazione e non nel governo e nella maggioranza che matura la soluzione di una B a 24 squadre, una soluzione di buon senso che si rifiuta di cedere all'arrogante ultimatum di La Russa e di legittimare il soprano di una B a 21 squadre con la riammissione del solo Catania. Inoltre, riammettendo motu proprio la Fiorentina in B, la Federazione premia anche la civiltà di una città e delle sue amministrazioni che non ha mai ricorso a padrini politici o incoraggiato moti di piazza. Insomma, la Federazione si è comportata meglio della maggioranza e del governo.

cara unità...

Un ricordo personale di Luciano Gruppi

Aureliana Di Rollo, Albano Laziale
L'Unità ha ripercorso l'attività intellettuale e politica di Luciano Gruppi, ricordando un compagno straordinario che da ieri non è più con noi. Vorrei aggiungere un ricordo personale: la chiusura della Scuola del Pci a Frattocchie, di cui era stato direttore, non ha interrotto l'attività divulgativa di Luciano che, nel 1996-97, venne a tenere uno straordinario (per me) ciclo di lezioni su marxismo e socialismo ad una platea giovane e affezionata di compagni (spesso digiuni di filosofia) dell'allora neonata Sinistra Giovanile. Già malato, con la voce sottile, veniva in sezione dove ci leggeva e commentava il Manifesto di Marx, gli scritti di Labriola, passi scelti da altri autori che molti di noi conobbero allora per la prima volta; ci stupivano e affascinarono la pacatezza, la chiarezza e il rigore intellettuale che erano propri di quest'uomo schivo, coltissimo, animato da profondo spirito democratico. È stata una grande ricchezza averlo conosciuto e amato: per la generosa dedizione con cui si è dedicato alla formazione di

giovani e meno giovani, per la fiducia che lui, intellettuale di spessore, ha sempre dimostrato a noi, compagni in erba di una sezione di provincia, per la passione e l'umanità che l'hanno caratterizzato fino alla sua ultima apparizione pubblica, a Frattocchie, molti anni dopo la chiusura della Scuola, dove una platea di giovanissimi militanti tributò una standing ovation allo storico compagno che si sentiva "un postero di se stesso", ma ancora sognava di "inventare il socialismo o comunque una società giusta, libera e solidale".

Redditi bassi e pensioni è urgente pensarci

Mario Sacchi, Milano
Cara Unità, i dati relativi all'andamento delle retribuzioni del lavoro dipendente nel periodo 1990/2000 confermano ciò che ogni lavoratore già da anni aveva percepito; il potere d'acquisto del suo reddito è sceso brutalmente sprofondando molti oltre la soglia di povertà o facendoli galleggiare appena al di sopra. Inoltre si può presumere, considerando i limiti delle statistiche, che è stata soprattutto colpita la fascia di dipendenti più numerosa che già aveva retribuzioni medio-basse mentre si sono salvate le medio alte meno numerose che normalmente

sono già le più "premiare" dalle stesse imprese. La distribuzione della ricchezza ha privilegiato quindi altri tipi di reddito che si sono impennati e che presumibilmente sono anche quelli che hanno goduto dei vari condoni berlusconiani. Ora, di fronte alla caduta dei consumi, le categorie che hanno spremuto il limone fino all'ultima goccia s'accorgono che si è inaridita anche la fonte principale del loro benessere e che il governo che hanno voluto e sostenuto è incapace a trovare soluzioni. Costatato ciò, quello che sarebbe importante conoscere è quale politica a sostegno dei redditi da lavoro e pensione intende fare il centro sinistra, l'Ulivo, o come si chiamerà la coalizione che dovrà andare dalla Margherita a Rifondazione, visto che fino ad ora, a parte analisi e dichiarazioni personali di qualche loro esponente, poco o nulla si sa. È ora che su un tema che tocca milioni d'individui, l'opposizione, oltre a fare denunce, enunci in modo chiaro e comprensibile, a lavoratori e pensionati, quale è il suo programma: rinnovi contrattuali consistenti ben oltre l'inflazione ufficiale? Forti abbattimenti fiscali a favore dei redditi medio-bassi? O cos'altro? È ora che lo dicano senza tecnicismi incomprensibili. La maggioranza di coloro che da due anni lottano contro il regime berlusconiano aspettano parole chiare anche su questi temi.

Scaricabarile?

Stefano Ciccotti
Presidente e Amministratore delegato di Rai Way
Caro Direttore, in un articolo pubblicato il 19 Agosto, che riporta in modo sostanzialmente fedele quanto da me affermato, l'autrice dell'intervista mi attribuisce però maliziosamente il pensiero che io mi senta oggetto di «scaricabarile» da parte del Direttore generale della Rai. Ciò non riflette assolutamente il mio pensiero poiché siamo e ci sentiamo perfettamente supportati. Le mie azioni e quelle della società da me diretta sono, infatti, assolutamente in sintonia con quanto richiesto dalla Direzione Generale. Ringrazio l'ingegner Ciccotti di aver riconosciuto che l'articolo riporta fedelmente le sue affermazioni. Riguardo alla «malizia», ricordo che è una (misconosciuta) dote femminile. n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it